

IL VOLUME DEDICATO AI SETTANT'ANNI DEL GRANDE FILOLOGO ROMANZO

Trentasette saggi per celebrare il maestro Varvaro

NICOLA DE BLASI

Un volume che suggella il percorso ricchissimo e ancora aperto di uno studioso di fama internazionale. È un incontro di presentazione pari all'alto profilo dell'autore e del testo, una raccolta di saggi di Alberto Varvaro dal titolo *Identità linguistiche e letterarie nell'Europa romanza* (Salerno editrice). È l'evento che ieri pomeriggio, in omaggio ai settanta anni dell'illustre filologo romanzo, si è svolto nell'Aula Magna dell'Università Federico II di Napoli, introdotto da un saluto del rettore Guido Trombetti, del preside della Facoltà di Lettere Antonio Nazzaro, del direttore del dipartimento di Filologia moderna Corrado Calenda e del presidente della Società italiana di Filologia romanza Furio Brugnolo. A parlare del volume sono intervenuti Francesco Sabatini, presidente dell'Accademia della Crusca; Max Pfister, dell'Università di Saarbrücken, ideatore e fondatore del Lessico etimologico italiano; Francisco Rico, dell'Università di Barcellona; Michel Zink del Collège de France.

Le circa ottocento pagine del volume, curato da Salvatore Luongo e Laura Minervini, naturalmente accolgono solo una parte dei tanti studi che l'autore, professore di Filologia romanza alla Federico II, ha scritto nell'arco di alcuni decenni. Le quaranta pagine che elencano le pubblicazioni stampate dal 1956 al 2003 danno conto di ciò che è rimasto

fuori da questo libro, e possono considerarsi come primo assaggio di una di quelle lezioni di metodo che Varvaro trasmette a lettori e alunni, sia attraverso i suoi scritti, sia attraverso il suo insegnamento quotidiano e infaticabile (nei cinque suoi corsi - di

tre materie diverse - che ho seguito da studente, non ricordo che abbia mai saltato una lezione). La lezione di metodo è quella di non accontentarsi, di non adagiarsi mai sulle conoscenze che sembrano più facilmente persuasive e più a portata di mano, mettendo in conto che può essere sempre opportuno un approfondimento o un allargamento della prospettiva. Il lettore in qualche modo è avvertito: dai saggi qui editi la lettura può orientarsi verso altre direzioni, seguendo uno dei numerosi e variegati temi trattati dall'autore.

Una semplice lettura dell'indice che organizza i trentasette saggi stampati dimostra inoltre che nella concezione dell'autore la filologia non si riduce mai soltanto alla sola considerazione degli aspetti relativi alla sistemazione di un testo in sé, o all'isolata scoperta: più che il singolo episodio testuale, come è noto ai suoi alunni, anche a quelli che sono all'inizio dei loro studi universitari, al centro dell'attenzione è sempre messo un problema, che spesso comporta il capovolgimento di punti di vista tradizionalmente accettati o in precedenza mai messi in discussione da altri. Va da sé che ciò comporta sempre una considerazione di aspetti della storia

e della cultura che, per quanto all'apparenza notissimi e acquisiti, vengono visti e presentati sotto una luce nuova e impreveduta. Ciò vale anche per i metodi di lavoro e per le teorie, che in questo lavoro intorno ai problemi non nascono mai come puri compiacimenti formali, ma sempre come astrazione fondata sull'esame di casi concreti. A ben guardare, si tratta di un metodo di lavoro che, con estensione ai campi diversi della filologia, della letteratura, della linguistica e della dialettologia, affonda le sue

radici nel primo lavoro del filologo, che è quello di individuare gli errori presenti nei testi, laddove gli altri non solo non vedono gli errori, ma non si pongono neanche il problema di cercarne.

La dimostrazione di come si possano vedere le cose da un'altra prospettiva viene per esempio dal saggio intitolato *Elogio della copia*, in cui viene per così dire riabilitata la reputazione dei copisti medievali, il cui lavoro si è soliti svalutare, perché dal nostro punto di vista quel che conta è in genere soltanto l'originale. Ma in un'epoca in cui l'originale non poteva essere moltiplicato, né con la stampa né con le fotocopie, i copisti avevano il merito di mettere in circolazione i testi, ed erano solo le copie ad entrare in contatto con i lettori e a far circolare le opere: questa fondamentale funzione dei copisti viene in genere dimenticata, anche perché si ignora - sottolinea Varvaro - che nel Medioevo, diversamente da quel che succederebbe ora, si era portati a guardare con sospetto non chi copiava e diffondeva opere altrui, ma proprio chi pretendeva di proporsi come portatore di novità originali, presentandosi come auctoritas. Se vogliamo, in fondo, proprio il distacco o la diffidenza verso qualsiasi principio di autorità, è l'elemento costante che percorre tutti i saggi presenti in questo volume, non a caso al centro non di una semplice presentazione, ma di una vera giornata di studio e di approfondimento, che insieme con l'autore ha visto come protagonisti altri illustri studiosi, a conferma tra l'altro del prestigio internazionale di Alberto Varvaro.

Una lezione di metodo per fare della lingua uno strumento di libertà

Alberto Varvaro durante l'incontro in suo onore nell'Aula Magna della università Federico II

